

LA POESIA IN PETR. SAT. 14.2

*Quid faciunt leges, ubi sola pecunia regnat
aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui Cynica traducunt tempora pera
non numquam nummis vendere verba solent.
Ergo iudicium nihil est nisi publica merces,
atque eques in causa qui sedet, empta probat.*

Il primo problema presentato dai tre distici elegiaci di *sat.* 14.2 riguarda la loro esatta collocazione. Quasi tutte le edizioni moderne li pongono dopo il discorso in prosa di Ascilto che si trova all'inizio del capitolo: i versi ne rappresenterebbero la conclusione e, per così dire, costituirebbero l'universalizzazione del concetto che nella parte in prosa viene riferito esclusivamente alla situazione concreta in cui si trovano i personaggi. E infatti gli studiosi danno generalmente per scontato che la poesia venga pronunciata da Ascilto, anche se si tratterebbe dell'unico caso in cui questo personaggio si esprime in versi¹.

In realtà, però, questa collocazione è il risultato di una trasposizione che, in seguito ad un suggerimento di K. G. Anton, nella sua edizione lipsiense del 1781, fu operata dal Bücheler nell'edizione del 1862 e in seguito accolta dalla generalità degli studiosi². Nella tradizione manoscritta i versi compaiono *prima* del discorso di Ascilto, subito dopo la fine dell'attuale capitolo 13. Alla testimonianza di **L** va aggiunta anche quella dei florilegi (Φ), che riportano tre dei nostri sei versi³, facendoli seguire dalle ultime parole in prosa del discorso di Ascilto.

I motivi della trasposizione della poesia sono evidenti e apparentemente ben giustificati: poiché essa attacca la corruzione dei giudici e dei tribunali, sembra accordarsi con la diffidenza di Ascilto verso la giustizia, non con la proposta di Encolpio di adire le vie legali, per recuperare la tunica perduta, nella quale è nascosto un piccolo tesoro⁴.

Non sono però privi di peso gli argomenti in contrario avanzati dal Pelle-

¹ Esplicitamente Stöcker 1969, 146-147; Aragosti 1979, 108; Slater 1990, 163 (che osserva che "nowhere else does Ascylytos speak in verse").

² Per l'origine della trasposizione vd. Sommariva 1997, 8-9.

³ Precisamente i versi 1-2 e 5 della nostra poesia, cui seguono le parole di Ascilto *tutius est parvo aere rem perditam recuperare quam in ambiguam litem descendere* (14.1). Vd. Hamacher 1975, 125. In **O** e nel Leidensis Vossianus Latinus F 111 (inizio IX sec.) i versi vengono riportati senza contesto.

⁴ Vd. da ultimo Sommariva 1997, 21-24, che conclude accogliendo la trasposizione divenuta consueta dopo Bücheler.

grino⁵, che, unico fra gli editori recenti, conserva l'ordine tràdito, prospettando di conseguenza la possibilità che il testo sia lacunoso. In mancanza di ulteriori elementi, ritengo difficile sciogliere totalmente la riserva riguardo alla trasposizione dei versi, anche se molto attraente ed ormai invalsa, ed all'attribuzione della poesia al personaggio Ascilto.

Lo Stöcker⁶, che pure l'assegna a quest'ultimo, osserva che i versi potrebbero altrettanto bene intendersi come un commento alla situazione⁷ fatto da Encolpio narratore o dall'autore stesso. È certo che il tema dell'onnipotenza del denaro li accomuna ad altri componimenti poetici di contenuto analogo, presentati come riflessioni generali, anche se provocate da situazioni narrative concrete⁸.

La nostra poesia ha però un tratto che la distingue da quelle di argomento affine, in quanto, come accennato, prende specificamente di mira la venalità della giustizia⁹. Come il motivo più generale dell'onnipotenza del denaro, anche questa applicazione particolare era divenuta topica nella letteratura, senza dubbio sotto l'influenza della realtà concreta¹⁰.

Un gran numero di scrittori latini ci presenta impietosamente la corruzione e la venalità di tutti coloro che chi era coinvolto in un procedimento legale si trovava di fronte – giudici, avvocati, testimoni –, non di rado con espressioni che ricordano da vicino quelle di Petronio¹¹. Quest'ultimo insiste sulla venalità del primo e dell'ultimo dei gruppi ora ricordati (giudici e testimoni),

⁵ Pellegrino 1975, 231-232; Id. 1986, 28-29; 78. Cèbe 1966, 314, attribuisce i versi non ad Ascilto, ma ad Encolpio, e sembra quindi non accettare la trasposizione (ma forse si tratta di una svista: attribuisce ad Encolpio il rifiuto di adire le vie legali). Slater 1990, 163, attribuisce la poesia ad Ascilto, osservando anche che questi altrove non parla mai in versi; ma sembra suggerire la possibilità che non sia farina del suo sacco ("whether these lines are his own or another's").

⁶ Stöcker 1969, 146 n. 1.

⁷ Come tale li considera anche Sullivan 1968, 189.

⁸ Penso in particolare ai versi di Eumolpo in 83.10 (per il cui carattere "universale" vd. Setaioli, in corso di stampa) ed a quelli di 137.9. Vd. Stöcker 1969, 146-151.

⁹ Debray 1919, 61-70, offre un'analisi dettagliata di tutte le implicazioni giuridiche della scena del *forum* (capp. 12-15), senza tuttavia riferimento ai nostri versi.

¹⁰ Vd. già Burman 1743, 67-68; più di recente Stubbe 1933, 157; Kelly 1966, 31 ss.

¹¹ Giudici: Varro *Men.* 499 Astbury; Cic. *Cluent.* 102; *Att.* 1.18.3; avvocati: Mart. 5.17.6 *sollicitis... vendere verba reis*; Sen. *Herc. fur.* 173-175 *clamosi rabiosa fori / iurgia vendens improbus iras / et verba locat*; Tac. *ann.* 11.5.2 *nec quicquam publicae mercis tam venale fuit quam advocatorum perfidia*; testimoni: Iuv. 14.218-219 *falsus erit testis, vendet periuria summa / exigua*; giudici e avvocati: Mart. 2.13; giudici, avvocati, testimoni: Ov. *am.* 1.10.37-40 *non bene conducti vendunt periuria testes; / non bene selecti iudicis arca patet. / Turpe reos empta miseros defendere lingua; / quod faciat magnas turpe tribunal opes*. L'ultimo stadio si tocca con Plin. *ep.* 2.14.4, da cui si ricava che si pagava perfino la *claque* dei giovani avvocati.

ma presuppone chiaramente una generale corruzione della giustizia¹².

Un particolare inatteso, che permette all'autore di allargare il bersaglio della sua polemica, è ravvisabile nella scelta dei filosofi cinici come rappresentanti della categoria dei testimoni corrotti. Ciò non viene sempre riconosciuto dagli studiosi, sia per l'esistenza di una lezione *vendere vera*¹³, accolta da molti¹⁴, sia per l'infondato riferimento dei *verba* ad un'attività di sofista, nel senso di "lezioni" tenute per denaro¹⁵. Ma i paralleli di Marziale, Seneca, e soprattutto Ovidio e Giovenale, citati poco sopra in nota, mostrano con certezza che si tratta di testimonianze vendute¹⁶ – interpretazione che del resto è la sola ad accordarsi col contesto generale del componimento, che parla di leggi, cause, tribunali.

I filosofi cinici non godevano di buona stampa all'epoca di Petronio. L'estremismo del loro atteggiamento anticonformista aveva fin dall'origine attirato loro la critica implicita nel nome stesso del movimento; il latino, dove la corrispondenza semantica non appare immediata come nel greco, permette a Marziale di giocare con l'accostamento-contrapposizione di *Cynicus* e *canis*¹⁷, in un epigramma in cui è già implicito che l'atteggiamento esteriore non è sufficiente a fare il vero cinico. Il motivo è approfondito da Epitteto, che contrappone alla figura idealizzata del vero cinico la meschinità di quelli del suo tempo, fra le cui caratteristiche c'è anche un'insaziabile avidità da pitocco¹⁸. Ma l'autore che più crudamente smaschera come ipocrita facciata

¹² Al v. 4 i testimoni (*vendere verba*); al v. 6 i giudici (*empta probat*); ma vd. oltre, nota 53.

¹³ Testimoniata dal Leidensis Vossianus Latinus F 111. In favore di *verba*, contro *vera*, buoni argomenti in Sommariva 1990, 28. Il ramo **O** reca *vera solent emere*, giustamente spiegato da Courtney 1991, 17, con la caduta di *vendere* causata dall'*homoearcton* col seguente *vera*, e con successiva integrazione ricavata da *empta* del v. 6.

¹⁴ P. es. Bücheler 1862; Ernout 1990¹⁰; Cesareo-Terzaghi 1950. Vd. anche Heseltine 1913; Aragosti 1979, 108 n. 18; Id. 1995, 158; Canali 1990, 30. Si osservi che qualcuno, pur accogliendo *verba* nel testo, traduce come se ci fosse *vera*: Reverdito 1995, 16-17; Scarsi 1996, 14-15.

¹⁵ Così Slater 1990, 163 n. 12; cf. anche Ehlers, *ap.* Müller-Ehlers 1983³, 27: "nimmt... für den Vortrag bares Geld". Vd. da ultimo Sommariva 1997, 26.

¹⁶ Così, giustamente, anche Courtney 1991, 17; inoltre Walsh 1996, 10: "perjure themselves at times for sordid gains". Vd. anche Sommariva 1990, 27-28; Ead. 1997, 15-16; 20, che peraltro non esclude che in *vendere verba* sia da cogliere un riferimento *anche* all'illecita prestazione di assistenza come *patronus*.

¹⁷ Mart. 4.53.7-8 *esse putas Cynicum deceptus imagine ficta: / non est hic Cynicus, Cosme: quid ergo? canis*.

¹⁸ Si veda tutta la *diss.* 3.22 di Epitteto: in particolare l'allusione alle "ampie ganasce" (γάθοι μεγάλα) del falso cinico (§ 50). A differenza di Epitteto, che contrappone quest'ultimo all'immagine idealizzata del vero cinico, Petronio non opera questa distinzione, o, per meglio dire, per lui tutti i Cinici (anzi, tutti i filosofi) sono "falsi", in quanto ipocritamente

l'atteggiamento dei Cinici contemporanei è Luciano, che li rappresenta come ghiotti, lascivi, bugiardi, e soprattutto avidi, in totale contrasto con i principî da loro sbandierati¹⁹.

Questo retroterra ci aiuta a renderci conto che il cinico petroniano, pronto per denaro a spergiurare in tribunale, non è una figura *a priori* incredibile. Ma non per caso, mi sembra, Petronio ha scelto di rappresentare in una maniera così dissacrante proprio quei filosofi che avevano sempre fatto della propria povertà motivo di orgoglio e simbolo di libertà – per l'età di Petronio si pensi al Demetrio descritto con ammirazione da Seneca.

Abbiamo accennato sopra che questa poesia ha in comune con altre il tema dell'onnipotenza del denaro. Ad una di esse, la prima pronunciata da Eumolpo in 83.10, è addirittura legata da un rapporto di vera e propria complementarità. In 83.10 tutti i βίοι tradizionali hanno il solo ed unico scopo di far denaro: ogni scelta di vita si riduce ad un universale φιλοχρήματος βίος, al trionfo del culto della ricchezza, cui tutti si sottomettono, facendo del poeta, che per fedeltà alla sua vocazione rifiuta di omologarsi, un “diverso” e un emarginato²⁰. L'affinità e la complementarità dei due componimenti è sottolineata anche formalmente dalla stretta corrispondenza fra i versi di 14.2 e l'immediato contesto di quelli di 83.10: in entrambi i luoghi il denaro è indicato come *unico* fine ed *unico* valore²¹. Se perfino (*ipsi*) gli esponenti del cinismo, che fra tutte le filosofie era dichiaratamente la più alternativa alle regole ed alle convenzioni sociali, cedono alla venalità, assurta a ideologia imperante nella società, è evidente che anche quello che era stato il φιλόσοφος βίος è ormai assorbito nel φιλοχρήματος, come tutti i βίοι tradizionali nei versi recitati da Eumolpo in 83.10. Il lettore che ricorda i versi di 14.2 comprende perché in 83.10 l'ideale di vita poetica prende orazianamente il posto del φιλόσοφος βίος al culmine della *Priamel*: i distici di 14.2 ci fanno sapere che la scelta di vita filosofica non è più libera delle altre dall'ipoteca della venalità, e pertanto ha perduto il diritto di contrapporsi agli altri βίοι; può farlo solo la poesia, che rimane l'unica vocazione pura e senza compromessi, pur con tutti gli sgradevoli inconvenienti materiali che ne conseguono. Che, diversamente dalla poesia, la filosofia può abbassarsi a divenire un'ipocrita

perseguono ciò che dicono di disprezzare.

¹⁹ Specialmente nei *Fugitivi*, dove la Filosofia stessa si lamenta di essere maltrattata da loro. Altri attacchi contro i Cinici compaiono nel *De morte Peregrini* e nel *Symposium*, che peraltro sbeffeggia i rappresentanti di tutte le scuole filosofiche.

²⁰ Per questa interpretazione di 83.10 vd. Setaioli, in corso di stampa.

²¹ *Sat.* 14.2.1 sola *pecunia regnat* ~ 84.2 solas *extruere divitias curant*. L'affinità fra le due poesie di 14.2 e 83.10 fu colta anche dal compilatore del ricordato codice Leidensis Vossianus Latinus F 111, che le riporta l'una di seguito all'altra (fol. 38: cf. Peiper 1886, XXVII).

facciata volta a ottenere fraudolentemente i vantaggi materiali che la prima non offre e neppure ricerca, è del resto ribadito proprio da Eumolpo poco dopo aver recitato i versi di 83.10, quando racconta di avere assunto la maschera del filosofo per raggiungere il suo scopo con l'efebo di Pergamo²². Solo la scelta di vita dedicata alla poesia è fine a se stessa; la filosofia, come gli altri βίοι, è subordinata a scopi materiali.

v. 1 *quid faciunt leges*] O, φ, il Leidensis Vossianus Latinus F 111 e la maggior parte dei testimoni della classe L leggono *faciunt*, mentre la lezione *faciant* di alcune edizioni rinascimentali è assai meno bene attestata²³. Ciononostante è accolta da parecchi studiosi²⁴. Tuttavia i paralleli additati già dal Burman al costrutto *quid faciant... ubi*²⁵ non sono probanti²⁶. La lezione giusta è indubbiamente *quid faciunt*²⁷. Il verbo ha il significato di *prodesse*, derivato dal linguaggio medico, in cui indica il “fare effetto” dei farmaci²⁸; l'uso è piuttosto frequente nell'età argentea²⁹. Il nostro verso significa dunque: “a che servono le leggi³⁰ dove solo il denaro è re?”.

v. 2 *paupertas vincere nulla potest*] Certamente errato è *nuda*, dato dal Leidensis Vossianus Latinus F 111. Ci troviamo senza dubbio di fronte all'uso colloquiale di *nullus* in luogo di *non*, che s'incontra non di rado nella commedia e nelle lettere di Cicerone, poi isolatamente in Catullo e nei poeti

²² *Sat.* 85.2 *ut me mater praecipue tamquam unum ex philosophis intueretur*. Non meraviglia che un personaggio coi piedi per terra come Trimalchione faccia scrivere sul proprio sepolcro *nec unquam philosophum audivit* (71.12).

²³ Per il fondamento tradizionale e la fortuna di *faciant* e *faciunt* vd. Sommariva 1997, 9-10.

²⁴ P. es. Burman 1743; Ernout 1990¹⁰; Cesareo-Terzaghi 1950; Aragosti 1979, 108 n. 18; Slater 1990, 163; Canali 1990; Reverdito 1995; Scarsi 1996. C'è anche chi, pur scrivendo *faciant*, traduce come se avesse accolto *faciunt*: Heseltine 1913: “of what avail are laws...”.

²⁵ In Val. Max. 5.3 *ext.* 2 *quid aliae faciant urbes, ubi etiam illa...?*; e nello stesso Petronio: *sat.* 107.10 *quid debent laesi facere, ubi rei ad poenam confugiunt?*

²⁶ In quei casi, infatti, il soggetto del verbo è contrapposto ad altri che “fanno” di meno; cf. anche Catull. 66.47 *quid faciunt crines, cum ferro talia cedant?*

²⁷ Accolta da Müller 1983³; Id. 1995; Courtney 1991, 17; Giardina-Cuccioli Melloni 1995; Aragosti 1995; Walsh 1996 (“what point have laws”).

²⁸ Cf. *TLL* VI 1.122.12 ss.

²⁹ Si vedano gli esempi raccolti da Citroni 1975, 197-198, specialm. Quint. 10.7.4 *quid porro multus stilus et adsidua lectio et longa studiorum aetas facit, si manet eadem quae fuit incipientibus difficultas?*

³⁰ Giustamente Courtney 1991, 17: “what good are laws?”. Sommariva 1997, 13, suggerisce che *quid faciunt* significhi: “che fine fanno” le leggi in una società dominata dal culto del denaro? Ma lo stesso parallelo da lei acutamente indicato con Hor. *carm.* 3.24.35-36 *quid leges sine moribus / vanae proficiunt* (p. 11) fa propendere per l'interpretazione sopra indicata, come la Sommariva stessa si rende conto.

augustei³¹. Nell'età argentea, invece, esso è piuttosto raro. Tanto più significativo è dunque incontrarlo in questi versi. Petronio ha probabilmente voluto accentuare il tono d'immediatezza e sottolineare l'aderenza alla realtà della situazione descritta.

v. 3 *ipsi qui Cynica traducunt tempora pera*] *Pera* è correzione evidente, dovuta allo Heinsius, di *cera*, dato dalla maggioranza dei codici³². È superfluo ricordare gl'innumerevoli passi che attribuiscono la bisaccia (*pera*) ai Cinici; più interessante è forse osservare che anche i vagabondi Encolpio ed Ascilto ne possiedono una³³. La chiave per intendere rettamente il verso sta piuttosto nell'allitterante *traducunt tempora*. Molti³⁴ intendono l'espressione nel senso di “passano il tempo”, “la vita”³⁵. Ma già il Gronovius avvertiva nel verbo un significato ben più pregnante: l'allusione alla critica rivolta dai Cinici ai propri tempi, simboleggiata appunto dalla loro bisaccia³⁶. Questa interpretazione³⁷ è sicuramente quella giusta. È vero che *tempora* può indicare il tempo della vita³⁸, ma il senso di “tempi”, “epoca” è assai comune per il plurale³⁹; soprattutto, poi, in Petronio *traduco* significa pressoché sempre “esporre al ludibrio”, e quindi “disonorare”, “deridere”, “maltrattare”⁴⁰. In

³¹ Vd. Löfstedt 1933, II, 370-371; Hofmann-Szantyr 1965, 205; Hofmann 1980, 208-209.

³² È attestato anche *cena*, accolto dal Burman.

³³ *Sat.* 11.4. Cf. Sommariva 1997, 26.

³⁴ Tra gli altri Ernout 1990¹⁰; Cesareo-Terzaghi 1950; Ehlers, *ap.* Müller-Ehlers 1983³; Canali 1990; Slater 1990, 163; Aragosti 1995, 159; Reverdito 1995, 17; Scarsi 1996, 15; Sommariva 1997, 14 e n. 22.

³⁵ È possibile che interferisca la *varia lectio* “*cena*”: la bisaccia conterrebbe il povero cibo del cinico (“qui vilissimis cibariis se sustentant, more Cynicorum”: Burman 1743, 68).

³⁶ Cf. Burman 1743, 68: “infamant, culpant, allatrant et convitia faciunt suis temporibus, ostentatione frugalitatis”.

³⁷ Fatta propria da Heseltine 1913; Courtney 1991, 17; Walsh 1996.

³⁸ Così anche in un frammento poetico attribuito a Petronio (fr. 50.12, 14). Vd. inoltre *OLD* s. v. *tempus* 4b.

³⁹ Cf. *OLD* s. v. *tempus* 4a, dove questo significato, da noi ritenuto esatto, è assegnato anche a *tempora* del nostro passo petroniano. Cf. anche *ibid.* 12.

⁴⁰ *Sat.* 17.9 *neve traducere velitis... secreta*; 87.4; 126.6 *scaenae ostentatione traductus*; 132.10 *traduceres annos primo florentes vigore*; forse anche 41.6 *poemata domini sui acutissima voce traduxit* (le già pessime poesie di Trimalchione sono ancora peggiorate dalla voce stridula del recitante: “sviolinò poesie del suo padrone”, Canali 1996; in modo analogo vengono rovinati persino versi di Virgilio: 68.4-5). Unico caso diverso è 121 v. 118, nel *Bellum civile*, dove il verbo è applicato alla barca che trasporta le ombre dei morti al di là del fiume infernale. Sommariva 1997, 14 n. 22, ritiene che l'oggetto astratto e lo strumentale *Cynica... pera* (da intendere come indicato qui sopra, nota 36) escludano il significato prima accennato di *traduco*, ma è smentita dai passi petroniani sopra riportati.

questo contesto l'espressione evidenzia il contrasto fra la condanna a parole che i filosofi cinici fanno dell'età in cui vivono, dominata com'è dal culto della ricchezza, e il compromesso che li induce a vendere per denaro la propria testimonianza. Come abbiamo illustrato sopra, la critica del presente è solo un atteggiamento ipocrita da parte del filosofo, qui efficacemente sottolineato da Petronio. L'altra interpretazione, oltre che linguisticamente meno probabile, appare molto più piatta e banale.

v. 4 *vendere verba*] Vd. sopra, e note 13-16, per il testo e l'interpretazione. Si notino le marcate allitterazioni di questo verso.

v. 5 *ergo*] Questa lezione, data dalla tradizione diretta tranne ϕ , che ha *iam nunc*⁴¹, è confermata dalla citazione del verso in Giuliano Toletano⁴².

iudicium] Il significato esatto del termine (“giudizio”, “processo”, o, in senso lato, “giustizia”, come intendono quasi tutti, oppure “sentenza”, “verdetto”⁴³) dipende dal senso che si dà a *merces*, alla fine del verso. Vd. qui sotto.

publica merces] I più⁴⁴ ritengono che *merces* equivalga in questo luogo a *merx*, secondo un uso abbastanza ben testimoniato⁴⁵ – interpretazione apparentemente sostenuta anche da un passo tacitano già citato in nota, dove peraltro appare per l'appunto il sostantivo *merx*, non *merces*, come qui⁴⁶. Non è però necessario né opportuno escludere che in Petronio *merces* mantenga il significato primario di “ricompensa”: il giudice pronuncia una sentenza favorevole al corruttore in remunerazione del denaro ricevuto⁴⁷. È certo attraente pensare che Petronio si sia volutamente espresso in maniera bivalente: la giustizia sarebbe una merce che tutti possono comprare proprio perché una sentenza propizia è un favore accordabile a tutti quelli che possono pagarlo

⁴¹ Vd. Hamacher 1975, 126.

⁴² *GL VIII p. CCXXXIV 3 Keil*.

⁴³ Come interpreta Debray 1919, 167: “*iudicium*, mot qui prend ici évidemment, par la qualification de *publica merces* que l'auteur lui donne, le sens de jugement”.

⁴⁴ P. es. Burman 1743, 69; Bücheler 1862, 15; Heseltine 1913; Ernout 1990¹⁰; Cesareo-Terzaghi 1950; Ehlers, *ap.* Müller-Ehlers 1983³; Canali 1990; Courtney 1991, 17; Aragosti 1995; Reverdito 1995; Scarsi 1996; Sommariva 1997, 17-18.

⁴⁵ Cf. *TLL VIII 2.797.82-798.12*.

⁴⁶ *Tac. ann.* 11.5.2 *nec quicquam publicae mercis tam venale fuit quam advocatorum perfidia* (cf. sopra, nota 11). Sommariva 1997, 17-18, pone arbitrariamente identità fra l'espressione di Tacito e quella di Petronio [“l'espressione *publica merces*... è attestata... soltanto in un altro passo di autore latino (*Tac. ann.* 11, 5, 1-3)...; Tacito usa la medesima espressione petroniana *publica merx*...”] e ne deduce che entrambi derivino da uno stesso luogo comune.

⁴⁷ È comune l'uso di *merces* nel significato di “*praemium operum illicitarum*”: vd. *TLL VIII 2.795.24-56*, e cf. Aragosti 1979, 109 n. 22. Slater 1990, 163, rende “public salary”, ma, con scarsa coerenza, traduce *iudicium* con “trial”.

(perciò *publica*). Non siamo comunque obbligati a pensare che *merces* assuma il significato primario di *merx*. Il conservatorismo del linguaggio giuridico rende anzi possibile supporre che l'autore faccia riferimento ad una precisa espressione tecnica⁴⁸, anche se per noi essa è testimoniata assai più tardi, in una disposizione di Diocleziano e Massimiano⁴⁹. In essa il termine *merces* viene riferito proprio alle sentenze emesse dai giudici corrotti a favore di chi li ha pagati, come corrispettivo (“mercede”) del denaro ricevuto. Alla luce di questo parallelo andrà probabilmente intesa l'espressione petroniana, e *iudicium* indicherà primariamente la sentenza emessa dal giudice⁵⁰.

v. 6 *eques*] Gli *equites* costituivano la componente più numerosa nelle giurie del primo impero⁵¹, anche se l'esonero dei senatori dalle funzioni giudicanti fin dall'inizio del principato non è così sicuro come sembrava a Mommsen⁵².

empta probat] “Legalizza gli acquisti”, “non fa che legalizzare il mercato”⁵³.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

OPERE CITATE

- A. Aragosti, *L'episodio petroniano del forum (Sat. 12-15): assimilazione dei codici nel racconto*, “MD” 3, 1979, 101-119
 Id., *Petronio Arbitro, Satyricon*. Introd., trad. e note. Testo latino a fronte, Milano 1995
 F. Bücheler, *Petronii Arbitri Satirarum Reliquiae ex recensione Francisci Buecheleri*, Berlini 1862
 P. Burman, *Titi Petronii Arbitri Satyricôn quae supersunt, curante Petro Burmanno*, editio altera, Tomus I, Amstelaedami 1743, rist. Hildesheim 1974
 L. Canali, *Petronio, Satyricon*, a cura di Luca Canali, Milano 1990

⁴⁸ Per i numerosi elementi giuridici della scena del *forum*, oltre a Debray 1919, 61-70 (cf. sopra, nota 9), vd. anche Aragosti 1979, 107-109 (la nota 22 per le espressioni giuridiche dei nostri versi).

⁴⁹ *Cod. Iust.* 7.64.7 *venales sententias, quae in mercedem a corruptis iudicibus proferuntur*.

⁵⁰ Per questo senso di *iudicium* vd. *TLL* VII 2.607.62-74. Tra i numerosi altri esempi che si potrebbero citare cf. *Serv. ad Aen.* 6.743 *ut si quis dicat 'iudicium patimur' et significet ea quae in iudicio continentur*.

⁵¹ Vd. Jones 1972, 89.

⁵² Mommsen 1887, 535; ma vd. Sherwin-White 1966, 309 (*ad Plin. ep.* 4.29.2). Come osserva Aragosti 1979, 109, i versi di *sat.* 14.2, enfatizzando la situazione descritta nel contesto prosastico, coinvolgono nella condanna della corruzione della giustizia non solo la procedura civile, ma anche quella penale.

⁵³ Così, rispettivamente, Canali 1990, e Scarsi 1996. Cf. da ultimo Sommariva 1997, 19. Il giudice non è solo personalmente corrotto, ma sanziona di fatto la corruzione generale della giustizia. Per *empta* cf. *Cic. Att.* 1.18.3; *Ov. am.* 1.10.39.

- J.-P. Cèbe, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines à Juvénal*, Paris 1966
- G. A. Cesareo - N. Terzaghi, *Petronio Arbitro, Il Romanzo Satirico*. Testo crit., trad. e comm., Firenze 1950
- M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*. Introd., testo, appar. crit. e comm., Firenze 1975
- E. Courtney, *The Poems of Petronius*, Atlanta 1991
- L. Debray, *Pétrone et le droit privé romain*, "Nouvelle Revue Historique du Droit Français et Étranger" 43, 1919, 5-70; 127-186
- A. Ernout, *Pétrone, Le Satiricon*. Texte ét. et trad., Paris 1990¹⁰
- G. C. Giardina - R. Cuccioli Melloni, *Petronii Arbitri Satyricon*, recognoverunt et emendaverunt Ioannes Carolus Giardina, Rita Cuccioli Melloni, Augustae Taurinorum 1995
- J. Hamacher, *Florilegium Gallicum. Prolegomena und Edition der Exzerpte von Petron bis Cicero, De oratore*, Frankfurt 1975
- M. Heseltine, *Petronius*, with an English Transl. by M. Heseltine. *Seneca, Apocolocyntosis*, with an English Transl. by W. H. D. Rouse, London-Cambridge, Mass. 1913
- J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Bologna 1980
- J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, rist. 1972
- A.H. M. Jones, *The Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972
- J. M. Kelly, *Roman Litigation*, Oxford 1966
- E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I-II, Lund 1933
- Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III.1, Leipzig 1887
- K. Müller - W. Ehlers, *Petronius, Satyricon. Schelmenszenen*, München 1983³
- K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon Reliquiae*, quartum edidit K. Müller, Stutgardiae et Lipsiae 1995
- R. Peiper, *D. Magni Ausonii Opuscula*, Lipsiae 1886
- C. Pellegrino, *Petronii Arbitri Satyricon*. Introd., ediz. crit. e comm., Roma 1975.
- Id., *T. Petronio Arbitro, Satyricon*. Introd., testo crit., comm., I, *I capitoli della retorica*, Roma 1986
- G. Reverdito, *Petronio Arbitro, Satiricon*. Introd., trad. e note, Milano 1995
- M. Scarsi, *Gaio Petronio, Satyricon*, prefaz. di G. Chiarini, con testo a fr., Firenze 1996
- A. Setaioli, *Cinque poesie petroniane (sat. 82.5, 83.10, 108.14, 126.18, 132.15)*, in corso di pubblicazione in "Prometheus"
- A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1966
- N. W. Slater, *Reading Petronius*, Baltimore-London 1990
- G. Sommariva, 'Ora manusque vendere': fortuna di un motivo sallustiano, "A&R" N.S. 35, 1990, 26-29
- Ead., *Far mercato della giustizia: l'intermezzo metrico dell'episodio del forum (Petr. Satyr. 14, 2)*, "Filologia antica e moderna" 12, 1997, 7-29
- Chr. Stöcker, *Humor bei Petron*, Diss. Erlangen 1969
- H. Stubbe, *Die Verseinlagen im Petron*, Philologus Supplementband 25.2, Leipzig 1933
- J. P. Sullivan, *The Satyricon of Petronius. A Literary Study*, Bloomington and London 1968
- P. G. Walsh, *Petronius, The Satyricon*, transl. with Introd. and Explan. Notes, Oxford 1996